

«Marmi inutili da vendere o riutilizzare»

Le aporie di Leo von Klenze per i restauri dell'Acropoli di Atene e la legge di tutela emanata in Grecia nel 1837

Chiara Mannoni

Abstract Through an analysis of both Leo von Klenze's memoranda on the preservation of the Acropolis temples (written in 1834) and the Royal Edict on the protection of the post-classical monuments in Athens (issued in 1837), this paper provides a new lecture of the restorations carried out on the Athenian Acropolis between the years 1834 and 1875. The role of Klenze on the restoration of the ancient temples is redefined considering his conceptual ambiguities on the conservation of Medieval, Frankish and Ottomans structures, together with the questions arose when his memoranda were first implemented.

Quando nel luglio 1834 Leo von Klenze (Buttlar 1999) mise per la prima volta piede sull'Acropoli di Atene, i templi di Pericle e le sculture ad essi pertinenti versavano in completa rovina, e non certo - o non solo - a causa della guerra di liberazione dall'Impero ottomano terminata appena un anno prima. Dieci anni di assedio e barricate avevano lasciato sulla collina una coperta di capitelli dissestati, frammenti di colonne, metope scheggiate, blocchi di marmo ormai irriconoscibili, mescolati a resti di artiglieria, palle di cannone, teschi, ossa umane e carcasse di animali. Nondimeno, l'occupazione turca era solo uno dei mali che avevano afflitto l'Acropoli, come altri siti nell'intera Atene, negli anni immediatamente precedenti all'insediamento della corte bavarese.¹ L'anarchia regnante durante la guerra, come quella seguita alla cacciata dei turchi dalla Grecia, aveva gradualmente alimentato una delle attività più proficue in tempo di crisi: il mercato clandestino di antichità. A metà degli anni trenta i trafugamenti di opere, le vendite di contrabbando, il commercio più o meno illegale di statue e sculture stavano dunque svuotando i siti più ricchi dell'intera Atene; il mercato delle antichità era così diffuso e palese da essere ormai considerato attività nobile e rispettabile (About 1855). D'altra parte, se le lotte per l'indipendenza avevano devastato i monumenti tutti, e se il contrabbando di antichità colpiva indistintamente tutto ciò che era a portata di mano, a pagare il prezzo più alto era ancora quel Partenone

già spogliato ad inizio secolo da Lord Elgin, bersagliato nell'ultimo trentennio dall'artiglieria e dagli interessi collezionistici di mezza Europa, eletto infine a quartier generale e sede della guarnigione bavarese non appena finita la guerra.

La «specie di struggimento» che colse Leo von Klenze sull'Acropoli, nel vedere il totale abbandono di «sopravvivenze tanto onorande ed altrettanto trascurate» (Pavan 1983), non era dunque frutto esclusivo di una cieca passione filellenica: l'Acropoli del 1834 era davvero un sito provato dalla guerra, dai trafugamenti, dalle costruzioni abusive. Tale sua afflizione, oltretutto, era tanto maggiore quanto più il profilo originario della Rocca Sacra, vagheggiato dai classicisti europei, risultava stravolto dai venti secoli di storia intercorsi tra Pericle e re Ottone. Il panorama che si presentò a Klenze era di fatto un miscuglio di strutture posticce, architetture sedimentate e sovrapposte, bettole ottomane accatastate e radicate su quei templi che erano l'espressione più alta dell'arte classica. I Propilei giacevano ormai nascosti sotto un palazzo rinascimentale, il cui pavimento era medievale e le volte ottomane, oscurati dall'immensa Torre Franca risalente alla fine del Trecento; l'Eretteo ospitava i resti di un harem, un magazzino di era ignota e una pavimentazione di epoca cristiana; il Partenone, sventrato da una bomba alla fine del Seicento, era alterato da un'abside bizantina che per secoli aveva servito cristiani e musulmani, dai resti di un minareto e di una moschea

¹ Il bavarese Ottone di Wittelsbach fu il primo re dello Stato Greco appena liberato dall'Impero ottomano (1833-1867).



Fig. 1. Edward Dodwell, *Casbah tra il Partenone e i Propilei*, in Dodwell 1821.



Fig. 2. Leo Von Klenze, *Il Partenone*, Princeton - the Caroline G. Mather Found, 1834.

ottomana, da un'ulteriore piccola moschea sorta tra le macerie al centro del peristilio. Del Tempietto di Atena Nike, invece, non vi era traccia: già alla fine del Seicento, infatti, era stato demolito e reimpiiegato nei bastioni che proteggevano l'accesso ai Propilei (Pavan 1983; Tournikiotis 1994).

Quale fine conoscitore di antichità elleniche e abile architetto classicista, Leo von Klenze era stato inviato ad Atene da Ludwig di Baviera in persona, con l'incarico di salvare le antichità greche e disporre una soluzione per il riordino e la bonifica dell'Acropoli. Superato ogni turbamento, egli si mise dunque al lavoro per definire un piano mirato e razionale: in meno di un mese avrebbe presentato ad Ottone una serie di *memoranda* con le indicazioni necessarie al recupero, al restauro e alla sistemazione dei monumenti dell'Acropoli, in particolare del Partenone.²

Il primo documento che Klenze trasmise al sovrano, in data 22 agosto 1834, era, appunto, un accurato preventivo di costi e tempi necessari per i lavori di risanamento del Tempio di Atena.³ In 72.000 dracme egli stimava il costo per il ripristino essenziale degli scalini, della pavimentazione e delle co-

lonne ancora *in situ*, nonché per la rimozione delle macerie e la raccolta dei cosiddetti «unbrauchbarer Steine» - i 'marmi inutili'. Secondo Klenze, questi ultimi erano da considerarsi materiali preziosi, «da vendere o da riutilizzare altrove», che avrebbero potuto fruttare fino a 12.000 dracme. Tuttavia, egli non allegò alcuna nota per qualificare tali marmi, o per chiarire come riconoscerli tra i cumuli di materiale disseminati sulla collina: abbastanza vagamente, si limitò a menzionare alcuni blocchi «inutili per i restauri, o altre pietre in genere».

Il secondo documento, che avrebbe dovuto risolvere ogni questione e definire in dettaglio le procedure per salvare il Partenone, fu consegnato ad Ottone il successivo 15 settembre (Klenze 1838, pp. 392-395). Un simile *memorandum*, tuttavia, più che indicare una soluzione chiara e un metodo inequivocabile, avrebbe suscitato tali e tante interpretazioni che la sua applicazione da parte dei successivi *Ephori*⁴ fu di fatto più complessa del previsto. Ma procediamo con ordine.

Lo shock emotivo che Klenze provò nel varcare l'Acropoli era stato condizionato dalla sua formazio-

² Per quanto riguarda il patrimonio archeologico, Leo von Klenze consegnò alla Reggenza bavarese quattro *memoranda*: in questa discussione ne prendo in considerazione due. Gli altri due *memoranda* riguardano rispettivamente la revisione del piano urbanistico per sistemare i siti archeologici di Atene e la nomina di custodi nei siti archeologici dell'intera Grecia. Documenti senza titolo, vedi Klenze 1838, pp. 455-463 e pp. 716-718.

³ *Approximativer Ueberschlag für die Ausgrabung und Wiederstellung des Parthenon, so weit die vorhandenen Antiken Marmorstücke dazu hinreichen*, vedi Klenze 1838, Appendix VI.3, pp. 723-724.

⁴ *Ephoros*: sovrintendente. Gli *ephoroi* che si avvicendarono sull'Acropoli negli anni seguenti furono Ludwig Ross, Kyriakos Pittakis, Panayotis Eustratiades, vedi: Mallouchou-Tufano 1998.



Fig. 3. Pierre-Gustave Joly de Lotbinière, *Il Partenone da nord-ovest*, Atene, Benaki Museum, Collezione Yeroyannis Petmezas, 1839.



Fig. 4. Raffaello Ceccoli, *L'Acropoli*, Athens, National Art Gallery, Alexandros Soutzos Museum (inv. 3725), 1845-1850.

ne classicista non meno che dall'immagine di una Grecia pura e incontaminata, elaborata da élites di cultori mitteleuropei i quali, il più delle volte, non avevano mai messo piede in Grecia. Più precisamente, l'idea di un'Ellade ancora classica era stata da costoro costruita su disegni, rilievi, frammenti, marmi più o meno trafugati, giunti in Europa da quella Grecia per secoli blindata nell'Impero ottomano.⁵ Sotto tali suggestioni - e con il beneplacito di quell'élite impaziente -, Leo von Klenze stabilì nel *memorandum* che la prima fondamentale operazione di bonifica per l'Acropoli avrebbe, appunto, dovuto riguardare la rimozione di tutte le strutture e le appendici di epoca 'barbara', «che non offrono alcun interesse archeologico, architettonico o artistico, [...] che sono in stato di imminente collasso»,⁶ e che ancor più barbaramente nascondevano i veri templi classici che l'Europa bramava. Klenze, quindi, raccomandava di iniziare immediatamente con la bonifica del Partenone - la cui priorità era assoluta rispetto agli altri templi -, in cui doveva essere più rapido che altrove lo sgombero di qualsiasi struttura impropria. Il restauro del tempio avrebbe dovuto prendere avvio dal peristilio nord, il più visibile dalla città e dal palazzo reale, per poi procedere verso ovest, sud e infine est: i pezzi andavano ovviamente riposizionati «il più esattamente

possibile, o il più vicino possibile, alla posizione nella quale furono istituiti ed usati». I frammenti che, invece, non potevano in nessun modo essere reintegrati andavano riposti nella moschea ancora - per poco - in vita al centro del peristilio. Del tutto diverso era invece il destino di quei blocchi di marmo difficilmente utilizzabili nella ricostruzione del tempio, ma che erano tuttavia validi per il loro intrinseco valore estetico: questi dovevano essere disposti in 'maniera pittoresca' attorno alle rovine «affinché col tempo il sito preservi e non perda l'apparenza di una rovina pittoresca». Se al riguardo dei 'marmi inutili' Klenze era stato decisamente impreciso, ora, nel definire i 'blocchi ancora esteticamente validi', si rivelò talmente chiaro e puntuale da enunciare le caratteristiche utili a distinguerli tra i tanti sparpagliati sulla collina: questi di fatto erano individuabili in «tutti i pezzi che non servono [alla ricostruzione del tempio], ma che mantengono forma architettonica, profilo, cornice, ornamento, plastica, pittura, e che conservano ancora il loro intrinseco valore artistico».

Ripuliti, dunque, i templi dalle architetture 'barbare', determinate le diverse categorie di marmo e le loro eventuali destinazioni, Klenze descriveva dettagliatamente i procedimenti utili al restauro del Partenone e le modalità necessarie per rendere

⁵ Nei quattro secoli di dominazione ottomana, le comunicazioni tra la Grecia e l'Europa furono estremamente difficoltose, sporadiche e con lunghi archi di interruzione.

⁶ D'ora in poi vedi Klenze 1838, pp. 392-395.



Fig. 5. Jean Nicolas Henri de Chacaton, *I Propilei e la Torre Franca*, Atene, Benaki Museum, 1839.



Fig. 6. Jean Nicolas Henri de Chacaton, *Il Partenone con la moschea*, Atene, Benaki Museum, 1839.

il 'carattere pittoresco della rovina'. Inizialmente, spiegava, andavano ripristinati solo i tamburi originali delle colonne; qualora alcuni pezzi risultassero mancanti, la lacuna doveva essere reintegrata con nuovi tamburi in marmo, realizzati «senza l'affettazione di far sembrare vecchie queste nuove aggiunte». Il criterio di riconoscibilità doveva quindi essere rispettato. A seguire, tutti gli architravi, le cornici, le metope, i triglifi, rinvenuti nelle circostanti rovine andavano riservati a coronare le colonne del peristilio attorno all'edificio, in modo da garantire «il carattere pittoresco che corrisponde alla natura della rovina». Lungo il fianco sud, invece, i tamburi e le colonne mancanti tali potevano risultare: la lacuna non pregiudicava affatto «il valore dell'intero». L'architetto, tra l'altro, proponeva la fondazione di un museo sul lato occidentale del colle, in cui custodire i frammenti marmorei di minore dimensione; i pezzi più grandi, ancora una volta, dovevano essere disposti all'aperto, «dove essi siano visti ad esaltazione del loro fascino in connessione con la bella natura». Solo al termine Klenze tornava su quei «marmi inutili» che, secondo i suoi calcoli, dovevano fruttare parecchie dracme: coerentemente al piano di recupero, tutto il materiale che non poteva essere in alcun modo riutilizzato doveva essere rimosso dall'Acropoli e venduto al migliore offerente come materiale da costruzione.

Il *memorandum*, dunque, sembrava non lasciare adito a fraintendimenti, né tantomeno a libertà di applicazione. Klenze era stato minuzioso, netto, sistematico: ogni singola pietra era destinata ad una collocazione, o, altrimenti, alla rimozione. Di lì a pochi mesi, il nuovo *ephoros* in carica per l'Acropoli, Ludwig Ross,⁷ diede avvio ai lavori di bonifica, con particolare riguardo all'abbattimento dei 'resti della barbarie'. Le prime a cadere furono le fitte casupole e la *casbah* dei soldati turchi nella spianata, seguite dai bastioni e dalle batterie risalenti ai conflitti veneto-turchi: a quanto pare, l'attenzione di Ross era concentrata proprio alla rimozione delle strutture ottomane. Inoltre, il sogno di recuperare un'immagine della collina quanto più classica possibile si sarebbe concretizzato nel rinvenimento di gran parte dei marmi appartenenti al Tempio di Atena Nike, già reimpiegati nella costruzione dei bastioni meridionali durante la guerra veneto-turca del 1687 (Casanaki, Mallouchou-Tufano 1986). La vendita degli «unbrauchbarer Steine», d'altra parte, si stava rivelando più feconda del previsto: l'*ephoros* stesso vantava con estrema soddisfazione di aver venduto tutti i blocchi dei vecchi edifici veneto-turchi, specialmente le pietre intagliate, per una somma pari a 20.000 dracme (Ross 1863, pp. 82-83). Nel giro di poco tempo l'attività di Ross poteva quindi contare un bilancio eccellente e un'acuta chirurgia nei lavori di abbattimento e restauro; eppure, nel 1836, egli

⁷ Il tedesco Ludwig Ross fu *ephoros* per l'Acropoli dal 1834 al 1836, vedi Mallouchou-Tufano 2005; Palagia, Rupprecht-Goette 2005.



Fig. 7. Carl-Friedrich Werner, *Tempio di Atena Nike*, Atene, Benaki Museum, 1877.



Fig. 8. Carl-Friedrich Werner, *La Loggia delle Cariatidi nell'Eretteo*, Atene, Benaki Museum, 1877.

venne bruscamente dimesso e sostituito. Altrettanto bruscamente, venne abbandonata la linea moderata nelle rimozioni. Il nuovo *ephoros* per l'Acropoli, il greco Kyriakos Pittakis,⁸ avrebbe di fatto optato per un purismo radicale e intransigente: la rimozione dei tardi resti ottomani e veneziani, avviata cautamente da Ross, fu estesa, sotto la sua supervisione, alla cancellazione integrale di tutte le strutture bizantine e medievali. Egli, inoltre, avrebbe guidato il primo esteso programma di ricostruzione dei templi classici. Iniziò immediatamente con i Propilei, dai quali nel 1836 fece eliminare i resti del palazzo rinascimentale, i soffitti franchi della pinacoteca e i resti delle volte ottomane nell'edificio centrale; nel 1837 passò all'Eretteo, dal quale cancellò le strutture turche dell'Harem, i magazzini nel portico e la pavimentazione di epoca cristiana, mentre disponeva il ripristino delle mura perimetrali e delle colonne mancanti. Tra il 1842 e il 1845 avrebbe quindi curato il primo esteso progetto di ricostruzione del Partenone: dopo aver rimosso i resti delle strutture bizantine e medievali, inclusa, ovviamente, la moschea al centro del peristilio, ripristinò circa 158 blocchi marmorei nella cella, colmandone le lacune con laterizi rossi; ancora, ricostruì quattro colonne a nord e una a sud con marmi antichi e mattoni. Nel 1844 avrebbe infine completato la ricostruzione

del Tempio di Atena Nike, inserendo nuovi blocchi di marmo laddove mancanti nelle mura perimetrali, nell'architrave e nel soffitto.⁹

A questo punto, la bonifica dell'Acropoli poteva dirsi essenzialmente ultimata. I 'resti della barbarie' erano stati rimossi, il Partenone era in sostanza ricostruito, il criterio di riconoscibilità delle nuove aggiunte rispettato, i 'marmi inutili' avevano reso più del previsto, l'Acropoli del sogno classicista mitteleuropeo era fondamentalmente ristabilita. I *memoranda* di Leo von Klenze sembravano dunque aver centrato l'obiettivo e, soprattutto, essere stati rispettati a pieno. Eppure, se l'autore di quei *memoranda* avesse potuto fare un'ispezione a lavori finiti, probabilmente non avrebbe avallato la nuova veste dell'Acropoli; forse avrebbe addirittura provato una seconda 'specie di struggimento' nel vedere ciò che era stato operato su quei templi già provati dagli eventi. In effetti, la nuova immagine dell'Acropoli non corrispondeva a ciò che egli aveva illustrato nelle sue memorie.

Una seconda lettura del *memorandum* relativo alle procedure di bonifica e restauro dei templi può, in questa prospettiva, essere utile a chiarire la particolare posizione di Leo von Klenze in merito alla questione delle rimozioni, dunque della 'purificazione' dell'Acropoli; in particolare, può far

⁸ Il greco Kyriakos Pittakis fu *ephoros* per l'Acropoli dal 1836 al 1863, vedi Mallouchou-Tufano 1998.

⁹ Per i dettagli dei lavori realizzati da Pittakis, vedi Casanaki, Mallouchou-Tufano 1986; Mallouchou-Tufano 1998.

luce su cosa egli avesse inteso per ‘marmi inutili’, o, ancor più, per ‘resti della barbarie’. L’ambiguità concettuale, e conseguentemente operativa, sarebbe infatti derivata dall’aver evidenziato, verso l’epilogo del *memorandum*, la necessità di garantire il «carattere pittoresco della rovina» all’intero sito. Sebbene Klenze sia stato in genere considerato *leader* dell’approccio purista ai restauri, quindi del riscatto dell’Acropoli classica dalle sovrastrutture posteriori, di fatto nel programma di rimozioni non aveva incluso né le testimonianze della fase medievale né quelle della fase bizantina della rocca: piuttosto, ne aveva esplicitamente raccomandato la conservazione, in quanto necessarie all’«effetto pittoresco» utile al ‘carattere della rovina’. Dunque, oltre alle strutture classiche, l’architetto aveva indicato di risparmiare talune strutture più recenti, come l’imponente Torre Franca, uno dei bastioni nei Propilei e qualche altra «pittoresca fortificazione più recente» (Klenze 1838, pp. 422-423), proprio per l’evidente vantaggio estetico che la loro conservazione avrebbe apportato all’intera Acropoli. I ‘resti della barbarie’, in sostanza, erano solamente le strutture di epoca ottomana e qualche ‘inutile’ addizione dei brevi periodi veneto e franco.

È chiaro che l’intera questione verteva sul diverso valore da attribuire a monumenti, materiali e strutture a seconda delle qualità artistiche e dell’epoca di produzione. Se le epoche post-classiche avevano prodotto opere che a nessun livello potevano eguagliare l’architettura greca antica, specialmente se periclea, è pur vero che la cultura della prima metà dell’Ottocento riconosceva ormai le produzioni medioevali per le loro intrinseche qualità estetiche e, appunto, pittoresche. Un simile orientamento, del tutto maturo nel contesto del Romanticismo tedesco, potrebbe quindi aver suggestionato Klenze nella redazione delle linee guida per i restauri dell’Acropoli. Tuttavia risulta difficile, in questa sede, affermare se tale approccio avesse origine da un purismo moderato o da un intimo conflitto irrisolto dell’archi-

tetto, quale aporia insolubile tra severità classicista e spinta ad un pittoresco di matrice romantica. Di certo, in alcuni passaggi del *memorandum* le discrepanze sono evidenti. In particolare, l’inconciliabilità tra l’urgenza di ‘purificare i templi classici dalle strutture di epoca barbara’ - «Die Spuren einer barbarischen Zeit, Schutt und formlose Trümmer werden [...] auch hier vierschwinden» (Klenze 1838, p. 386)¹⁰ - e la volontà romantica di mantenerne alcune per il loro ‘effetto pittoresco’ - «Einige maulerische Theile der neuen Festungswerke, als z.B. der Thurm der Florentiner Acciajuoli, eine venetianische Bastion neben den Propylaen u.s.w.» (pp. 422-423)¹¹ - sembra porre una deroga all’approccio rigorosamente classicista che la storiografia ha in genere ascritto a Leo von Klenze. Al contempo, è altrettanto probabile che l’applicazione di simili complesse prescrizioni sia parsa, ai diversi *ephori*, molto più ardua di quanto supposto da Klenze stesso. In particolare, penserei a Kyriakos Pittakis: figlio di una Grecia assoggettata ai turchi, fautore del riscatto dell’Acropoli periclea per la rinascita dello Stato greco, egli non avrebbe avuto motivo di conservare le tracce di una qualsivoglia sottomissione straniera.¹² Ancor meno cognizione poteva avere di estetiche e concetti romantici quali il ‘carattere pittoresco’ o la ‘rovina in connessione con la bella natura’. A suoi occhi, pertanto, il *memorandum* era più un oggetto sibillino che un aiuto.

Comunque sia, gli imbarazzi creati da tante aporie, come i dubbi sorti da tali divergenti approcci, sarebbero stati ben presto appianati da re Ottone in persona. Il 7 dicembre 1837 il sovrano stese di suo pugno il fondamentale decreto che imponeva la salvaguardia di tutte le antichità medioevali, bizantine e veneziane rintracciate durante i lavori di costruzione della nuova capitale.¹³ Il provvedimento regale giungeva giusto in tempo per scongiurare la demolizione di tanti preziosi monumenti medioevali e bizantini in Atene, gran parte dei quali era già stata sacrificata in nome del recupero dei tesori classici.¹⁴

10 «Tutte le tracce dei tempi di barbarie, detriti e macerie informi [...] saranno cancellati».

11 «Alcune parti pittoresche delle recenti fortificazioni, come la Torre dei Fiorentini Acciaiuoli, uno dei bastioni veneziani accanto ai Propilei, e così via».

12 L’argomento relativo all’uso politico e simbolico fatto delle antichità classiche durante la nascita dello Stato greco è vastissimo e ben studiato, ma vedi Sakellariadi 2008.

13 Atene, Archivio di Stato - Archivi Ottoniani, Ministero dell’Istruzione, fasc. L44. Vedi: Papageorgiu-Venetas 1994.

14 Sulla chiesa di Panaghia Kapnikarea, al centro di Atene, un’insegna ricorda come re Ottone di Wittelsbach salvò «dalla distruzione questa come altre chiese bizantine in Atene, grazie al decreto di protezione scritto di suo pugno in data 7 dicembre 1837».

Tale decreto avrebbe dunque dovuto bloccare la furia distruttrice di Pittakis, che giusto allora muoveva dai Propilei per colpire l'Eretteo. In realtà così non fu: l'*ephoros* avrebbe continuato, indisturbato, a rimuovere dall'Acropoli tutto ciò che non fosse stato strettamente classico. La collina, anche negli anni a venire, sarebbe stata esclusa dalla giurisdizione delle disposizioni regali: la Rocca Sacra doveva essere classica.

Le ultime eclatanti violazioni del decreto e del *memorandum* furono perpetrate tra il 1860 e la metà degli anni settanta. Nel 1862 fu il turno dell'abside bizantina sul lato orientale del Partenone, sgradata ai filantropi della Società Archeologica Greca:¹⁵ grazie al beneplacito di Pittakis e alla supervisione dell'archeologo Karl Bötticher, tali benefattori anonimi fornirono denaro e risorse umane necessarie al pronto abbattimento della struttura (Mallouchou-Tufano 1986). Ancor più infelice sarebbe stato il destino della cosiddetta Torre Franca che si levava nell'angolo destro dei Propilei.¹⁶ Controversie circa la conservazione dell'enorme mastio erano state sollevate già dal *memorandum* di Klenze – che di fatto ne prescriveva la conservazione –, ed erano divenute tanto pressanti quanto più la purificazione dell'Acropoli avanzava. L'archeologo tedesco Heinrich Schliemann, convinto sostenitore dell'abbattimento, avrebbe addirittura approfittato di una sosta ad Atene nel 1874 per promuovere e sponsorizzare «una liberazione che finalmente avrebbe reso un grande servizio alla scienza» (Mallouchou-Tufano 1986; Pavan 1983); i lavori vennero bloccati da re Giorgio per ragioni politiche, tuttavia, ancora una volta, nessuno avrebbe obiettato contro la violazione del decreto di tutela del 1837. Solo un nuovo intervento della Società Archeologica avrebbe risolto la questione: nel 1875 il direttivo di filantropi assunse l'appalto dei lavori e in breve, tra il 21 giugno e il 20 settembre, l'immensa torre «orribile macchia di vergogna della tirannia francese» (Pavan 1983) venne finalmente abbattuta.

In nome di un 'purismo' che nulla aveva a che fare con la visione romantica dell'Acropoli di Klenze, in barba ad una legge di tutela che ne prescriveva la conservazione, anche l'ultima icona dell'Acropoli post-classica era stata dunque cancellata.

Bibliografia

- About, Edmond (1855). *La Grèce contemporaine*. Paris: Hachette.
- Buttlar, Adrian von (1999). *Leo von Klenze: Leben - Werk - Vision*. München: Beck.
- Casanaki, Maria; Mallouchou Tufano, Fanì (ed.) (1986). *The Acropolis at Athens: Conservation, restoration and research (1975-1983)*. Athens: Ministry of Culture and ESMA.
- Dodwell, Edward (1821). *Views in Greece*. London: Rodwell and Martin.
- Klenze, Leo von (1838). *Aphoristische Bemerkungen gesammelt auf seiner Reise nach Griechenland*. Berlin: G. Reimer.
- Mallouchou-Tufano, Fanì (1998). *I anastilosi ton archaion mnimeion sti neoteri Ellada (1834-1939): To ergo tis en Athinai Archaiologikis Etaireias kai tis Archaiologikis Ypiresias*. Athina: Athinai Archaiologiki Etaireia.
- Mallouchou-Tufano, Fanì (ep.) (2005). *Prosopa tis Acropolis I: Ludwig Ross, Francis Cranmer Penrose, Gorham Phillips Stevens*. Athina: Enosi Philon Akropolis.
- Palagia, Olga; Rupprecht-Goette, Hans (hrsg.) (2005). *Ludwig Ross und Griechenland = Akten des internationalen Kolloquiums* (Athen, 2.-3. Oktober 2002). Rahden: Verlag Marie Leidorf.
- Papageorgiu-Venetas, Alexander (1994). *Athens: The ancient heritage and the historic cityscape in a metropolis*. Athens: Historical Society.
- Pavan, Massimiliano (1983). *L'avventura del Partenone: Un monumento nella Storia*. Firenze: Sansoni.
- Ross, Ludwig (1863). *Erinnerungen und Mittheilungen aus Griechenland*. Berlin: Verlag von Rudolph Gaertner.
- Sakellariadi, Anastasia (2008). «Archaeology and museums in the nation building process in Greece». In: Aronsson, Peter; Nyblom, Andreas (ed.). *Comparing: National museums, territories, nation-building and change = NaMu IV* (Linköping University, Norrköping, Sweden, 18-20 February 2008). Linköping: Linköping University Electronic Press, pp. 129-142.
- Tournikiotis, Panayotis (ed.) (1994). *The Parthenon and its impact in modern times*. Athens: Melissa Publishing House; G. Rayas & Co.

¹⁵ Fondata il 28 Aprile 1837, vedi Pavan 1983.

¹⁶ Nel 1863 l'*ephorato* dell'Acropoli era succeduto a Panayotis Eustratiades, vedi Tournikiotis 1994.